

# Tartaglia, le parole per dire l'Indicibile

*Sergio Givone*

Il 18 febbraio scorso, in occasione dell'uscita presso Adelphi di *Tesi per la fine del problema di Dio*, operetta non meno misteriosa del suo autore, vale a dire Ferdinando Tartaglia, "l'Unità" pubblicava l'introduzione che Cesare Garboli aveva scritto per una precedente edizione del libro. Ma chi era Tartaglia? Chi era (sono parole di Garboli) «questo Tartaglia così anticipatore, abbagliante e sibillino»?

Forse un profeta che viveva in un tempo che non era il suo. O forse, come lui stesso lasciava intendere alludendo al suo nome, un commediante, una maschera. Ma più probabilmente l'una cosa e l'altra insieme. E anche qualcos'altro. Ossia uno che lottava disperatamente con le parole per dire ciò che non si lascia dire. Del resto, come dare espressione all'idea che solo dopo che tutto si sia consumato e tutto si sia annientato (tutto quel che crediamo di sapere, tutto quel che ci immaginiamo, figuriamo, e così via) potremo fare esperienza di una «novità» assoluta, inaudita? Come fissare su carta la visione che ci trasporta al di là delle cose prime e delle cose ultime, al di là di tutto ciò che si può pensare e ipotizzare? Scriveva Tartaglia (e sono testi della fine degli anni quaranta): «... tutta la realtà umana e mondana viene puramente tramutata nella sua essenza, cioè viene puramente tramutata l'essenza di ciò che è detto essere, non essere, rapporti fra essere e non».

Questo vero e proprio spasimo intellettuale si scioglieva meravigliosamente nella parola colloquiale, nell'incontro a tu per tu. Credo di essere stato l'ultimo a frequentarlo, negli anni precedenti la sua morte (1988), quando i 'discepoli' di un tempo se n'erano ormai andati per la loro strada. Dopo avergli inviato tutta una serie di squilli telefonici in codice (così voleva facessi), lo raggiungevo in una bella e grande casa sulle colline di Firenze, dove lui si era riservato due stanze al pian terreno, avendo ceduto in affitto tutte le altre. Poteva capitare lo trovassi intento a nascondere sottoterra in giardino un oggetto sacro, da lui strappato a qualche antiquario non senza sacrificio: «Se no finisce a far da portasigarette in un salotto», diceva sconsigliato. Chiedeva di me: cosa stessi studiando, quali pensieri... ma era lui che parlava e parlava, in modo sommesso, ma straordinariamente limpido e profondo, come sulla soglia di mondi che solo lui intravedeva.

«La redenzione?» Non ricordo se fossi stato io a fargli quella domanda, o lui a farla a se stesso. La redenzione, rispose, è una cometa che viene da abissali lontananze celesti, sfiora la terra per un istante e s'inabissa. Lasciandoci nel buio. Così parlava, così pensava Tartaglia.

*Tratto da: "L'Unità", 2 marzo 2002*